



DOCUMENTO PER LA PRESENTAZIONE DELLA MOZIONE

“PER LA CASA COMUNE DEI CACCIATORI ITALIANI”

ALL’XI CONGRESSO NAZIONALE DELL’ARCI CACCIA

PREMESSA GENERALE

La caccia che guarda al futuro ha due punti fermi: la fauna bene comune e la gestione complessiva del territorio. Il resto è da ricostruire a cominciare dalla governance pubblica, venuto meno il vecchio assetto istituzionale dopo le riforme che hanno portato all'esautoramento del ruolo e delle funzioni delle Province. Sarà una partita complessa quella da giocare ed il mondo venatorio si presenta all'appuntamento in maniera inadeguata sul piano organizzativo e su quello progettuale. Con la testa rivolta al passato, al secolo scorso, diventa difficile costruire il nuovo: rafforzare la liceità della caccia, valorizzare la dignità culturale dell'attività venatoria, costruire un sistema di alleanze solido nella società con i diversi portatori di interesse, aggiornare la legislazione per meglio rispondere alle esigenze di conservazione dell'ambiente e del patrimonio faunistico e di tutela delle produzioni agricole. Le debolezze del mondo venatorio hanno aperto immense praterie per strumentalizzazioni e pregiudizi nei confronti della caccia e dei cacciatori. Due facce della stessa medaglia, i finti amici e gli avversari. Entrambe portano in un vicolo cieco per l'incapacità di misurarsi sui temi reali che sul piano parlamentare e governativo si chiamano innanzitutto riforma della legge sui parchi, perfezionamento della legge sulla caccia, applicazione coerente delle direttive comunitarie. Soluzioni che tardano ad arrivare quando in realtà il legislatore dovrebbe fare in fretta per dare soluzione a problemi non più rinviabili nel tempo. La fauna non conosce barriere ed è per questo che sia nelle aree protette che negli Atc ha bisogno di un concreto piano di gestione che interessi tutto il territorio agro silvo pastorale e che riconosca, senza pregiudizi, alla selezione e all'attività di caccia meriti e funzioni. I fatti di cronaca e le proteste degli agricoltori impongono accelerazione e determinazione. Così come la necessità di arrivare ad armonizzare calendari venatori e utilizzo dei richiami vivi lontano dalle aule dei tribunali e dalle sortite improvvise del ministero dell'ambiente. Al contempo occorre "liberare" la discussione sulla detenzione delle armi e sul rilascio del porto di fucile dalle diatribe ideologiche che sono in corso e che rischiamo di penalizzare la caccia e i cacciatori. Le stesse diatribe che ora sembrano interessare anche l'articolo 842 del codice civile che insieme alla legge 157 preserva l'impianto pubblicitario del sistema venatorio italiano e che rappresenta l'anomalia positiva del nostro Paese rispetto agli altri Paesi del mondo dove della fauna se ne fa un uso consumistico e speculativo. Opporsi alle leggi presentate in Parlamento che chiedono l'abrogazione dell'articolo 842 del codice civile significa affermare la programmazione pubblica dell'uso del territorio ed evitare che l'attività venatoria sia mercé del potere dispositivo della proprietà fondiaria. La fauna non è l'aspetto ornamentale di un territorio ma uno dei segni qualificanti del suo buon stato di salute, sia dal punto di vista della tutela ambientale che da quello della produttività. Non è un caso che territori ben gestiti e ricchi di fauna selvatica sono quelli che maggiormente offrono prodotti di qualità e sono l'apice di un Paese che guarda al futuro puntando sulle sue qualità naturali: storiche, culturali, paesaggistiche, enogastronomiche. E' il made in Italy che ci viene invidiato in tutto il mondo e che va conservato e valorizzato. Sulla fauna selvatica i risultati sono visibili anche dal punto di vista delle statistiche. L'Italia è il Paese europeo più ricco di fauna con oltre cinquantamila specie animali della cui gestione si occupano principalmente un migliaio di enti gestori tra aree protette e comitati degli Ambiti Territoriali di caccia e dei Comprensori Alpini. Senza voler omettere, evidentemente, il lavoro straordinario delle imprese agricole di qualità e multifunzionali. Un ottimo risultato frutto dell'applicazione corretta e concreta di due leggi importanti approvate all'inizio degli anni '90 e che alla prova dei fatti, nonostante criticità che meriterebbero miglioramenti legislativi, sono intervenute positivamente sulla gestione del patrimonio faunistico.

L'UNITA' DEL MONDO VENATORIO: PER L'ASSOCIAZIONE UNICA DEI CACCIATORI ITALIANI

Questo documento è il frutto delle elaborazioni, dei documenti e delle decisioni assunte democraticamente nei Congressi che lo hanno preceduto e dei risultati acquisiti coerentemente all'impostazione stabilita. La ricerca dell'unità costruita sui contenuti, la creazione di un mondo venatorio colto ed anticorporativo, la volontà di imprimere ai processi la cifra culturale della nostra associazione, sono le sole direttrici politiche alle quali questo documento si ispira.

Le sfide che ci aspettano sono grandi e non possiamo permetterci di affrontarle con il timore e la preoccupazione di lasciare strade conosciute; è talmente grande la crisi che attraversa il mondo venatorio

italiano che è indispensabile promuovere iniziative percorrendo strade inedite ed innovative che sappiano coniugare lucidità e coraggio.

È con questa consapevolezza che abbiamo affrontato il Congresso di Chianciano: se fino a quel momento e prima del proliferare dei contenziosi sui calendari, l'opzione dei "più tempi e più specie" era diventata, di fatto, la carta di identità di larga parte del mondo venatorio italiano, dopo il nostro Congresso del 2013 queste aspettative espansive – che offrivano l'immagine di una caccia prevalentemente di tipo "predatorio" – sono state ricondotte nell'alveo delle corrette azioni gestionali. Se è vero, in linea di principio, che non è possibile fissare indefinitamente un limite temporale di prelievo venatorio (sia in termini riduttivi che espansivi) in quanto l'arco temporale non può che essere fissato dalle evidenze scientifiche, è pur vero che la reale esigenza del mondo venatorio era e rimane la riconquista del prestigio derivante dalla corretta gestione delle risorse faunistiche. Essere riusciti a rimuovere l'identità culturale della caccia nel "colpo in più da sparare" ed averla sostituita con una ritrovata caratterizzazione gestionale è stato il frutto intelligente della nostra azione politica che ha lasciato spazio alla possibilità di prelievi temporalmente prolungati – delegandoli esclusivamente alla ricerca che, per definizione, non può che essere dinamica – e ristabilito un primato gestionale che fa della caccia un'attività rispettabile qualificando i cacciatori quali soggetti chiamati al ruolo di regolatori ecologici.

Purtroppo nell'arco di pochi mesi la spinta propulsiva e gli effetti benefici scaturiti dal Congresso di Chianciano sono andati esaurendosi poiché il gruppo dirigente nazionale, ai massimi livelli, non si è dimostrato all'altezza della sfida.

La sfida unitaria – che si pone l'obiettivo della costruzione dell'Associazione unica dei cacciatori italiani – è il modo migliore e la prospettiva più alta per esprimere in questa operazione l'essenza più autentica della nostra cultura e della nostra esperienza associativa.

L'Arci Caccia, storicamente, ha impedito che la dimensione ludico – sportiva dell'attività venatoria, consacrata con la presenza organica della Federcaccia nel CONI – divenisse il viatico più potente per giungere alla privatizzazione della caccia. Di contro, la nostra azione, che ha meritoriamente offerto a questa attività una forte legittimazione sociale, contribuendo a produrre il quadro normativo tra i più avanzati e garantisti d'Europa, rischia oggi di cristallizzarsi attorno a dinamiche "politologiche". La vera frontiera che occorre raggiungere per conquistare la nostra definitiva legittimazione sociale è quella che ci indica la scienza e la tecnica gestionale. La caccia italiana del futuro dovrà essere il risultato della feconda saldatura tra la dimensione popolare della sua pratica con le più avanzate metodologie gestionali dell'ambiente e della fauna. Per raggiungere questo obiettivo diventa necessario procedere con impegno e determinazione alla costruzione di un nuovo soggetto associativo. Un nuovo involucro il cui contenuto dovrà corrispondere alle migliori esperienze sin qui condotte e che faccia dell'Italia il luogo delle eccellenze: quelle di ordine sociale e politico – mantenendo la fauna come proprietà indisponibile dello Stato – e quelle di ordine scientifico, prendendo a riferimento le pratiche più avanzate del continente europeo e valorizzando la conoscenza quale parte integrante della gratificazione venatoria.

Per queste ambiziose finalità risulta inadeguata una strategia unitaria che contempi esclusivamente la sommatoria di organizzazioni già esistenti. La FENAVERI, pur potendo essere un primo stadio di un processo unitario, non è portatrice di una visione generosa, approfondita e sfidante. Questa Federazione alla quale si demandano aspetti poco più che organizzativi è decisamente priva di una piattaforma politica ed ideale.

Nel suo formarsi e nel suo divenire è prevalso un approccio timido, di stampo burocratico, incapace di progettare i "pensieri lunghi" della caccia italiana. Il dibattito in corso ha bisogno di altro rispetto al richiamo a statuti e regolamenti. Non vi è dubbio che questa discussione è portatrice di incognite e di intenzioni non completamente espresse, ma non sarà certo una impostazione "leguleica" a determinare un definitivo salto di qualità ad un processo che, anziché essere alimentato dalla nostra visione, ci vede impegnati in una azione di schermaglie e logoramento. In questo senso risulta paradossale e controproducente il richiamo a Federcaccia a procedere verso il proprio scioglimento: paradossale perché giunge da una associazione come la nostra che è tanto più piccola ed assai meno radicata della loro e controproducente in quanto – ovviamente – questo richiamo non può che produrre l'effetto opposto.

Un altro aspetto da puntualizzare è quello relativo alla costituzione della cosiddetta "filiera ambientale e territoriale". Questo tavolo viene rappresentato come il frutto virtuoso e consequenziale della FENAVERI e come la dimostrazione della capacità di allargamento del consenso propria della Federazione delle Associazioni Nazionali Riconosciute. Questa lettura e, soprattutto, questo modo di presentarne gli effetti

socialmente positivi costituisce un'evidente forzatura propagandistica poiché non risponde alla realtà dei fatti. Il percorso unitario con i soggetti che fanno parte di quel tavolo (Legambiente, Slow Food, Università, ecc.) avrebbe potuto prendere avvio anche in presenza di un soggetto più qualificato del mondo venatorio: non è la FENAVERI ad aver determinato questa convergenza strategica, quanto l'eredità culturale che noi storicamente rappresentiamo. La "filiera ambientale e territoriale", semmai, con un mondo venatorio più compatto e tenuto insieme dal collante di un progetto anziché da un semplice coordinamento poco più che organizzativo, avrebbe potuto ambire ad un rapporto maggiormente paritetico con il mondo ambientalista, fino a puntare alla conquista di una centralità che il mondo venatorio potrebbe esprimere in piena autonomia.

Questa subalternità culturale si è spinta sino al punto da coniare un'espressione che più che un ossimoro è un irrisolto conflitto psicologico: "occorre sparare con tenerezza".

Gestire la fauna e aver cura dell'ambiente sono operazioni che hanno bisogno di conoscenza – non di gentilezza d'animo – di una visione che punti all'equilibrio – non di un latente senso di colpa – di un amore nei confronti di questa attività che sia il derivato di un'azione consapevole – non di una presunta delicatezza di spirito.

Pensare di intercettare il consenso sociale nei confronti di un'attività che per essere esercitata, non dimentichiamolo, ha bisogno del fucile, con queste espressioni tanto lievi quanto dannose, produrrà inevitabilmente l'effetto opposto: i non cacciatori – che sono la stragrande maggioranza dei cittadini – e la cultura urbana e consumistica che domina la società odierna, percepirà questo modo di essere come insopportabilmente ipocrita, come una giravolta concepita ad arte per conquistare la disponibilità e la tolleranza dei più.

Viceversa, l'attività venatoria, forte della propria identità e autonomia e veicolando la propria cultura più autentica dovrà puntare ad essere percepita per ciò che è e sempre più dovrà diventare: un'attività di regolazione ecologica, di sane relazioni sociali, di una passione messa al servizio degli interessi generali.

Per fare tutto questo occorre bandire le posizioni "celoduriste" e stupidamente orgogliose, sapendo – ed è questo il salto di qualità che occorre realizzare – che sovente certe rigidità corporative sono figlie del loro opposto, ispirate come sono ad un ecologismo acritico che viene avvertito come una presa di distanza dalla propria identità.

E' questa la prospettiva nuova che occorre conquistare.

L'Associazione unica dei cacciatori italiani deve essere l'espressione di questa ricerca, della fatica e della volontà di aprire una strada degna di essere percorsa.

Invece, e lo registriamo con grande preoccupazione, la prospettiva immaginata dall'Arci Caccia nazionale è il frutto della saldatura di due elementi pericolosi: un mondo venatorio debole, tenuto insieme per necessità e non per convinzione, e l'agglomerato ambientalista, universitario e sociale al quale viene offerto il compito di "illuminarci" da una posizione di vantaggio e di superiorità etica.

Noi crediamo, viceversa, che il mondo venatorio avrebbe tutte le possibilità di aspirare ad un rapporto paritario e che l'Associazione unica dei cacciatori italiani – costruita su pensieri forti – potrebbe emanare luce propria senza essere costretta a trovare fonti di legittimazione altre. Insomma, il mondo venatorio che noi pensiamo non ha bisogno di operazioni di "greenwashing" (lavaggio verde), ma dovrà intrinsecamente essere sostenibile, autorevole e razionale.

L'associazione unitaria dei cacciatori italiani, per questo, non può che avere l'obiettivo dell'aggregazione su contenuti discriminanti. In questo modo l'universo venatorio assumerebbe un'autonomia culturale che rivolterebbe completamente l'impostazione del rapporto con l'ambientalismo. Non più sulla difensiva rispetto agli attacchi della parte più oltranzista né, tantomeno, in maniera subalterna a quella dialogante dovendo ricevere da essa un'indiretta certificazione di legittimità. Se si pensa di ottenerle indirettamente, se si crede che siano Legambiente e Slow Food a conferirci la certificazione del nostro ruolo, sbaglieremo analisi e direzione. Nella società attuale non esistono più "passpartout" che aprono automaticamente il rapporto con i cittadini. Pure queste organizzazioni, che certamente hanno svolto ruoli positivi, non vengono più percepite – in quanto tali – come garanzie di autorevolezza e di trasparenza. La nostra legittimazione, al contrario, è obbligatorio costruirselo da soli.

I cittadini si aspettano semplicemente di capire se la caccia ed i cacciatori possono essere utili per il raggiungimento degli equilibri faunistici ed ambientali.

La vera Arci Caccia deve allora impregnare il percorso unitario della sua essenza più profonda e deve spendere se stessa in questa sfida esaltante.

Sarebbe grave, come invece sta purtroppo accadendo, utilizzare la nostra forza organizzata per conservare spazi, strutture e interlocuzioni che con la caccia e il suo futuro non hanno nulla a che vedere.

UN NUOVO MODELLO PER LA CACCIA DEL FUTURO

È ormai chiaro che l'attuale modello gestionale mostra evidenti debolezze, dovute in buona parte anche alla sua inapplicabilità in ampie aree del Paese, carenza che poi ha favorito un rigurgito populista e l'avvio di un decennio in cui hanno imperversato personaggi portatori di culture reazionarie.

LA NUOVA GOVERNANCE

Primo aspetto da affrontare, per tempistica, è la nuova governance del territorio a seguito della riforma delle Province e della prossima modifica del Titolo V della Costituzione. Il riassetto delle Province è passato senza che la nostra associazione abbia assunto una posizione, nonostante alcune proposte elaborate dal territorio; ora è il momento di adoperarsi affinché non si produca una nuova stagione di centralismo statale. Il potere di surroga esercitato, la scorsa stagione venatoria, dal Ministro Galletti sui calendari di alcune Regioni può essere un pericoloso precedente che potrebbe spingere il Governo ad intervenire anche su altre questioni inerenti l'attività venatoria. Al tempo stesso continua a rimanere aperta la questione dei calendari venatori; l'Arci Caccia dovrà impegnarsi affinché si possa giungere, nei prossimi mesi, ad una soluzione che dia certezze ai cacciatori sui tempi di caccia.

L'Arci Caccia dovrà mettere in campo le necessarie azioni per mettere in sicurezza le risorse provenienti dalle tasse di concessioni regionale sull'attività venatoria, senza le quali ATC e CA rischiano di non avere futuro, nonché ridisegnare un quadro della fiscalità che sia sempre più spostato verso i territori – dove si fanno gli investimenti – piuttosto che al centro dove queste risorse si perdono nella fiscalità generale.

Fondamentale sarà il ruolo che dovranno assumere le Regioni, prima di tutto nella definizione del livello di attribuzione delle deleghe in materia ai diversi enti territoriali, mantenendo tuttavia la centralità della pianificazione e garantendo una maggiore uniformità di indirizzo e di controllo.

ATC e CA, in un rinnovato quadro di competenze più lineare e certo, dovranno divenire il nuovo livello di riferimento territoriale che assorbirà parte delle competenze che ieri erano delle Province. Così si rilancia il ruolo di questi istituti, fino ad oggi troppo spesso relegati a semplici esecutori: a loro, e quindi ai cacciatori ed agli agricoltori in primo luogo, dovrà spettare un ruolo sempre più attivo e propositivo nella gestione, programmazione e pianificazione del territorio e della fauna.

UNA NUOVA STRATEGIA PER LA GESTIONE FAUNISTICA

Per favorire il lavoro degli ATC e CA e un corretto rapporto con il mondo agricolo dovremo proporre e sostenere l'approvazione di una specifica legge che porti a soluzione il problema dei danni provocati dalla fauna selvatica alle coltivazioni, nella quale legge si individuino nuovi strumenti di gestione, una ridefinizione dei poteri e delle competenze dell'ISPRA, una diversa distribuzione delle risorse finanziarie partendo dal principio fondamentale della fauna patrimonio indisponibile dello Stato e, pertanto, acquisire il concetto che i danni da fauna debbano essere risarciti anche attraverso la fiscalità generale. Questo sarà possibile solo se le aree protette verranno inserite in un quadro di programmazione univoca con il resto del territorio e dunque coinvolte, se non obbligate, ad una gestione attiva degli ungulati.

Su questo tema abbiamo più volte evidenziato come non esista una posizione organica che sia indipendente dalle emotività del momento: quando i fatti luttuosi degli ultimi periodi hanno mediaticamente acceso i riflettori sugli ungulati e sugli squilibri faunistici in atto, la nostra associazione ha oscillato da una prima posizione autolesionistica – “anche i cacciatori hanno le loro colpe”, frase che tutti leggono come la principale delle responsabilità – fino a giungere, a seguito dell'interrogazione dell'On. Realacci presentata al Governo per la nomina di un Commissario ad acta per il controllo del cinghiale nei Parchi, agli estremi esattamente opposti.

E se per gli ungulati il problema è l'abbondanza, di diverso segno è lo stato della piccola selvaggina stanziale. Habitat modificati, pratiche agronomiche non confacenti a questa fauna, un prelievo non sempre commisurato alle densità stanno causando una, anche sensibile, riduzione della presenza di queste specie.

Rilanciarne la presenza vuol dire anche rispondere alle esigenze di tanti cacciatori che altrimenti rischiano di abbandonare l'attività venatoria.

Il mondo venatorio, unito, deve fare di questa emergenza una priorità assoluta impegnandosi maggiormente affinché si vada verso una nuova stagione che sia finalizzata all'incremento della ricerca scientifica, all'innovazione gestionale, a nuovi investimenti di risorse economiche ed umane, alla sperimentazione di forme innovative di organizzazione del prelievo e di ottimizzazione del rapporto tra cacciatore e territorio.

Non possiamo, infine, dimenticare la fauna migratoria che, oggetto di contenzioso nei calendari, rappresenta un interesse importante per i cacciatori italiani. Se vogliamo mantenere questa forma di caccia, peraltro tra i pochi Paesi in Europa che la praticano e la considerano rilevante, è necessario che prevalga il primato della scienza e della conoscenza. Il mondo venatorio non può solo affidarsi alle iniziative di altri ed attendere i risultati di ricerche spesso sostenute dal mondo ambientalista. Deve invece mettere in campo lui stesso una campagna di ricerca sostenendo progetti innovativi e contribuendo direttamente alla conoscenza attraverso i tantissimi dati che potrebbero raccogliere la rete degli appostamenti fissi e le tante passioni e conoscenze che si sviluppano attorno alle cacce specialistiche.

Tutto ciò dovrà svilupparsi su un territorio, quello italiano, fatto di molteplici specificità ambientali e sociali che, se viste, come spesso fino ad oggi accaduto, come entità separate non può essere governato efficacemente. È dunque necessario dotarsi degli opportuni strumenti legislativi e di governo che possano tenere unite le tante specificità e particolarità in un mosaico organico.

LE ALLEANZE ED I PATTI SUI TEMI URGENTI

Per dare forza al progetto, oltre all'indispensabile unità del mondo venatorio (come dimostra la feconda e avanzata esperienza della Confederazione Cacciatori Toscani), dobbiamo porci il tema delle alleanze con la società a partire dal mondo agricolo. È oggi indispensabile riprendere il filo del ragionamento con le Organizzazioni agricole, anche partendo dal nuovo ruolo che pensiamo di attribuire agli ATC e CA, al fine di giungere ad una alleanza strategica su temi fondanti per far sì che la caccia e la fauna selvatica divengano anche una risorsa in grado di valorizzare il comparto della ruralità nel suo complesso. Dobbiamo quindi giungere ad un patto che possa dipanarsi in azioni concrete, quali misure di sostegno ad hoc per pratiche agricole in grado di far crescere il patrimonio faunistico, norme specifiche per il superamento del problema dei danni, accordi di filiera, valorizzazione delle carni della selvaggina anche in relazione alla rete degli agriturismi. Tutto ciò a condizione che si mantenga la necessaria attenzione affinché la caccia non diventi un business ma mantenga le sue peculiarità sociali ed emozionali. Questi alcuni dei settori di intervento nei quali dispiegare la nuova alleanza tra cacciatori ed agricoltori facendo di questi soggetti, nelle rispettive specificità, i protagonisti del rilancio della cultura rurale affinché questa possa assumere, in via diretta o indiretta, anche il ruolo di volano di reddito per l'impresa agricola.

Contemporaneamente dovremo porre l'attenzione al mondo ambientalista, quello ancora non contaminato dalle pulsioni animaliste. Con queste realtà abbiamo il dovere di dialogare cercando di dare un contributo perché possano mantenere la barra di un ambientalismo ragionevole, non ingessante, che si affranchi dalla tendenza della "parcomania" e che non abbia della natura una concezione "museale". L'alleanza con il mondo ambientalista deve essere chiara e alla luce del sole.

È, infine, necessario estendere il nostro dialogo verso la società nel suo complesso. Ciò dovrà avvenire sia attraverso una campagna di sensibilizzazione verso la cittadinanza in generale (ed il messaggio sarà più forte quanto più forte sarà l'unità dei cacciatori) sia verso le forme organizzate della società, andando a dialogare con gruppi, associazioni e portatori di interessi che possano interagire con l'Arco Caccia per valorizzarne la politica.

L'ORGANIZZAZIONE INTERNA: UN'IDEA FEDERATIVA DELLA NUOVA ARCI CACCIA

Per affrontare queste e le altre sfide che ci attendono abbiamo bisogno di una associazione forte, organizzata ed in grado di incidere sia a livello centrale che nei territori. L'Arco Caccia presenta forme di strutturazione, nel Paese, assai diversificate, frutto anche di vicende storiche e situazioni geopolitiche molto differenti tra loro.

La complessità delle dinamiche della gestione della nostra associazione (servizi ai soci, burocrazia, interlocuzione politica, istituzionale e tecnica, ecc.) impone la necessità di sostenere il volontariato, spina dorsale dell'associazione, attraverso strutture organizzate che, anche attraverso personale dedicato, possano fornire ai volontari gli strumenti operativi migliori. Dovremo pertanto immaginare la nostra associazione come un sistema integrato in grado di supportarsi reciprocamente in base alle esperienze, professionalità, strutture organizzative, ecc. in modo da ottimizzare le risorse umane ed economiche disponibili. A tal proposito risulta indispensabile prevedere forme di sostegno per la crescita dei territori, in particolare sviluppando le attività di quei nuclei che, per storia ed organizzazione, hanno la possibilità di essere di supporto tanto per il loro territorio di competenza, quanto a servizio del "sistema Arci Caccia". Per garantire un ottimale funzionamento della macchina organizzativa, ad ogni livello, è necessario rimodulare la distribuzione delle risorse, a partire dai proventi del tesseramento, in modo solidale e anche rispondente alle reali necessità delle varie strutture territoriali. Gestione delle risorse che dovrà essere condotta in maniera chiara e trasparente poiché quando i gruppi dirigenti, ad ogni livello, si trovano ad amministrare non devono dimenticare che il patrimonio è il frutto di tanti singoli soci i quali devono essere sicuri della migliore e più efficace gestione di quanto affidano alla loro associazione.

È quindi fondamentale, fin da subito, valutare le riforme statutarie necessarie in quanto solo attraverso tale passaggio possiamo dare corpo ad una nuova veste organizzativa dell'Arci Caccia che dovrà sempre più puntare al rafforzamento dei territori, disegnando una struttura di tipo federativo, per essere maggiormente vicini ai nostri soci ed ai cacciatori, andando a consolidare i livelli regionali poiché questi sono i primi interlocutori delle Istituzioni, ossia le Regioni, costituzionalmente investite del governo della materia. Per far ciò dobbiamo costruire la forma associativa più rispondente a tale modello, determinando assetti federativi legati ad una forte impronta unitaria.

In questo quadro la Direzione Nazionale dovrà assumere principalmente il ruolo di catalizzatore dell'elaborazione politica, affrontando tutti i temi all'ordine del giorno collegialmente, rispettando e valorizzando ruoli e funzioni dei diversi Organismi.

Il lavoro collegiale è indispensabile per affrontare le grandi questioni sul tavolo. Questa collegialità è venuta meno nella fase post – congressuale e gli Organismi dirigenti, quasi mai riuniti, non hanno potuto esercitare il confronto e la discussione. Una associazione oligarchica diventa asfittica e, riducendo gli spazi democratici, ripiega in sé stessa e non fornisce linfa a progetti ed idee. Se oggi siamo giunti a questa fase di confronto e di aspro contenzioso – a partire dalle regole congressuali imposte e costruite ad arte - ciò è dovuto principalmente alla mancanza di collegialità ed al sostanziale disconoscimento degli impegni assunti nel Congresso di Chianciano.

UN DOCUMENTO APERTO

Questo documento, per chiara volontà degli estensori, nasce come documento aperto con l'auspicio che possa arricchirsi del contributo delle tante sensibilità che avvertono l'esigenza di una nuova e diversa Arci Caccia e di un profondo processo di riqualificazione dei gruppi dirigenti.

Questa mozione congressuale non viene accompagnata da una candidatura alla Presidenza in quanto vuol trasmettere il segnale netto che per un vero rinnovamento e per superare l'attuale situazione è necessario che quanti, fino ad oggi, hanno ricoperto ruoli di direzione ai massimi livelli facciano un passo indietro, mettendosi a disposizione per favorire il rinnovamento tanto auspicato quanto indispensabile.